

Flavio F. racconta la sua vita : l'odissea di un emigrato

Autor(en): **Nussio, Oscar**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **12 (1942-1943)**

Heft 2

PDF erstellt am: **09.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-13454>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Flavio F. racconta la sua vita

L'odissea di un emigrato

Introduzione e illustrazioni di Oscar Nussio

Nelle settimane da me trascorse nell'Ospedale, per un disgraziato accidentello in servizio militare, ebbi agio di conoscere un ometto interessante ed originale, i di cui racconti, nonchè le durezze della sua sorte fecero spuntar in me l'idea di render nota ad altri questa vita piena di peripezie bizzarre e di dolori.

Penso specialmente a coloro che vivono spensierati, ed essendo dalla sorte sempre stati ben favoriti e forniti di ogni agio, non suppongono neppure, che un altro quasi vicino a loro, nel fior dell'età, possa e debba accontentarsi di una « clausura », sostenuta da sole elemosine.

Fabio F. cittadino engadinese, nato a Trieste nel 1912, e vissuto colà fino ad 1932, perdette il padre, occupato sulle navi mercantili, già all'età di 9 anni. La madre, dedita purtroppo all'alcole, era incapace di sostenere sè ed il figlio. Cosicchè egli, fin dalla fanciullezza si trovò rilasciato a se stesso.

Nel 1932 tornò in patria e trovò occupazione nell'industria alberghiera. Mentre già si avviava ad una buona carriera quale capocameriere, quattro anni fa lo colse la sciagura e dovette sottoporsi ad una prima operazione intestinale, a cui fecero seguito nove altre. Gli interventi chirurgici valsero volta per volta a salvargli la vita, ma anche lo resero incapace ad ogni fatica.

Così un giovanotto, pieno di brio e di fantasia, è obbligato a starsene permanentemente in un'Ospedale, fra malati d'ogni genere, fra vecchi consunti e spesso odiosi, senza la bell'attesa del richiamo della casa propria, senza parenti vicini, senza un qualche affetto sincero. E senza il soldino che gli permetta di soddisfare la benchè minima brama. Il comune d'origine, che tante spese ebbe già per ogni operazione, paga la spesa ospitaliera.

Chissà che, dopo la lettura di questa biografia, una qualche anima bernata non trovi una migliore soluzione per questo problema prettamente umano? N.

NEL « PALAZZO DELLA DISPERAZIONE »

Nacqui a Trieste dove passai pure la mia prima gioventù. Mio padre morì molto presto, quando io ero ancora ragazzetto. Il mio primo grande desiderio, che avrebbe dovuto determinare il corso della mia vita, il desiderio di studiare legge, svanì presto. Le strettezze in cui eravamo, fecero sì che appena finite le elementari, dovetti rassegnarmi alla rinuncia. Ma il più grande dolore fu quello di vedere che i miei cugini potevano continuare i loro studi ed io no. Già allora ebbi un presentimento che a me sarebbe andato tutto male.

A tredici anni o poco più, mi misero a lavoro in una fabbrica di caramelle e marmellate di Trieste. Quando si è giovanissimi si dimentica presto e comincio ad avere piacere al mio lavoro. La paga era naturalmente minima. Messa assieme al guadagno della mia mamma forse avrebbe bastato per campare, ma la mamma era incapace di regolare le uscite sulle entrate. Essa aveva il terribile vizio del bere. Sì, del bere che ha già rovinato tante e tante famiglie. E questo fu anche la nostra rovina. I fratelli di mia madre ci aiutarono diverse volte e forse più grande sarebbe stato il loro aiuto se la mia mamma avesse saputo correggersi. Ricevevamo anche ogni mese un sussidio dalla Svizzera. Ma per me



il sussidio era una fonte di disperazione, perchè appena ricevuto il denaro, la mamma soccombeva al vino. Figuratevi lo stato d'animo di un figlio che torna la sera stanco a casa e trova dinanzi la madre ubriaca fradicia, distesa per terra. In tali condizioni era impossibile tirar su il fiato e tutto cominciava ad andare a rotoli.

Dopo la morte di mia nonna (madre di papà) avevamo rinunciato alla bella abitazione al primo piano in una casetta nelle periferie di Trieste, per restringerci in due camere al pian terreno. Una delle camere serviva anche da cucina e nell'altra dormivamo, la mia mamma ed io. Ma anche questo risultò un lusso per noi. La nostra povertà si avvicinava di giorno in giorno alla miseria più nera. Non si poterono più pagare le quote mensili dell'affitto, e un triste giorno il padrone di casa ci mise semplicemente sul selciato. Così cominciarono la mia giovinezza e la mia sfortuna. I pochi mobili che ancora ci rimanevano, vennero

caricati su di un carro che il comune di Trieste ci mise a nostra disposizione e furono trasportati in un magazzino già pieno di mobili di chi sa quanti altri disgraziati come noi. Solo i nostri due letti, una tavola, due sedie ed un armadietto li caricammo su di un caretto per avviarci verso il nostro nuovo « appartamento », cioè l'alloggio dei « senza tetto ».

Qualcuno si domanderà che cosa siano questi alloggi dei « senza tetto ». Qui in Svizzera non si conoscono. Chi sa, forse anche in Italia non esisteranno più, ma allora c'erano ancora. Dal magazzino dei mobili sino alla nuova destinazione, il tragitto era piuttosto lungo, il carro pesante e sull'aiuto di mia madre non c'era da contare. Arrivati al culmine dell'ultima e più alta salita, fermai il mio caretto sul piazzale di San Giusto proprio davanti alla Cattedrale. Ero molto stanco e sudavo come un cavallo. Ed appunto mentre asciugavo il sudore, diedi



un'occhiata alla mia mamma che tutta triste ed abbattuta mi stava accanto. In quel momento mi fece pietà. Povera donna, anche lei aveva visto tempi migliori! Poi voltai il mio sguardo dalla parte opposta dove c'era della gente che ci guardava incuriosita. Capii subito che sapevano dove eravamo diretti e provai un vivo senso di vergogna. Allora mi riattaccai al mio carro e proseguii a capo chino. Ormai si camminava in discesa e pochi minuti dopo fummo davanti al « Palazzo della disperazione », come chiamai poi la nostra nuova dimora.

Due erano i « palazzi », l'uno di faccia all'altro, e là nella strada davanti alle due entrate si vedeva tutta una folla di ragazzi piccoli e grandicelli, tutti male messi e quasi tutti scalzi, che giocavano e si bisticciavano. Davanti ad uno dei due portali se ne stava diritto ed impalato un vigile urbano che, come seppi più tardi, curava l'ordine nei due caseggiati.

Mia madre gli si avvicinò e gli consegnò il foglio di presentazione. Il vigile diede un'occhiata al foglio, una a noi e ci invitò di seguirlo. Così entrai la prima volta in quel pandemonio, salimmo delle scale strette e sudice. Poi, preceduti

sempre dal vigile, passammo un lungo corridoio non meno sporco, per entrare in un locale quale non avrei saputo immaginarmi. Figuratevi un camerone di dimensioni enormi, in cui era distribuita almeno una trentina di letti o di giacigli. C'erano letti di legno di tutte le forme possibili ed immaginabili, c'erano letti di ferro, pure di diversi tipi, poi delle molle messe lì per terra, dei materassi e dei sacchi di paglia. In più qualche tavolo, qualche sedia ed ogni tanto un armadietto con cassettoni o magari soltanto una cassetta di legno. Frammezzo a tale scompiglio giaceva o si muoveva gran numero di donne e di bimbi che facevano un chiasso indiavolato.

Il vigile mostrò alla mia mamma dove poteva mettere il suo letto, l'armadio ed il tavolo. Il mio letto andava portato nella camera degli uomini. Io guardavo intorno smarrito e il pensiero correva all'appartamento che avevano le mie zie e le mie cugine a Barcola e alla bella villa che l'altro fratello della mia mamma aveva nelle vicinanze della città. Lo sguardo cadde su mia madre. La povera donna non poteva più trattenere le lacrime, allora capii che i nostri pensieri erano i medesimi. Cercai di farle coraggio, dicendole: «Non resteremo a lungo qui, mamma. No, vedrai che verranno anche per noi tempi migliori». Allora non sapevo e non potevo sapere che non avrei più avuto una casa propria, mai più.

Scesi per portare su le nostre cose; uno dei coinquilini mi aiutò. Naturalmente quei quattro pezzi furono presto a posto. Il mio letto venne messo in un camerone più piccolo dove c'erano già altre sette persone. Per quella sera niente cena: la mia mamma non era in condizioni di preparare qualcosa, nè aveva voglia di mangiare.

La sera seguente, tornato che fui dal mio lavoro, visitai più minuziosamente il «palazzo». Le donne dovevano preparare i cibi in un vasto locale che serviva da cucina. Tutt'intorno al locale si trovava una specie di muretto con dei buchi per il carbone di legna, poi c'erano diversi fornelli di terracotta. Ci vuole un po' di immaginazione per raffigurarsi una cosa simile. La «cucina» era affollata di donne che non solo erano ordinarie all'eccesso ma in più abbruttite dalla loro miseria. I bisticci succedevano ai bisticci e s'addensavano a diventare litigi. L'una aveva da mangiare, o, meglio, di che far da mangiare, e l'altra non aveva nulla. Ma siccome tutte erano là, chi aveva qualcosa nella pentola, non poteva andarsene per paura che al ritorno non la trovasse vuota. Dal giovedì in poi la cucina funzionava poco o non funzionava punto: quasi nessuno aveva roba da cuocere. Solo pochi potevano farsi scaldare la «boba», il cibo che i più bisognosi ricevevano dall'Istituto dei poveri. Un cibo, vi assicuro, così poco appetitoso che soltanto la vera fame poteva decidere una persona a trangugiarlo. Eppure quante volte non fui molto contento anch'io di potermi saziare di «boba»!

FAME E ERRORI

Pian piano il tempo passava ed io mi dovetti rassegnare ed abituare a quella vitaccia. La mia mamma invece non sapeva adattarsi. Le disgrazie tirano le disgrazie: era da poco tempo che mi trovavo in quella caserma, che la direzione della fabbrica in cui ero occupato da circa un anno e mezzo, mi licenziò per mancanza di lavoro. Avevo appena 15 anni. Che fare? Un paio di giorni lavorai da un panettiere, quale garzone che porta il pane ai clienti. Nel frattempo, un po' incitato dai compagni ed un po' per desiderio di passatempo, mi iscrissi all'Avanguardia giovanile fascista, che la domenica soleva fare delle gite nelle vicinanze di Trieste. Così una volta potei andare fino a Venezia. Nello stesso

anno ebbi modo di entrare nell'Avanguardia antiaerea, — naturalmente in allora quelle organizzazioni non erano ancora disciplinate come lo sono oggi, ed è questa la ragione per cui mi riuscì di farmi inscrivere benchè fossi svizzero e ad onta della mia giovanissima età: per frequentare il corso bisognava aver compiuto il diciassettesimo anno d'età — così mi fu dato di giungere sino a Nettuno, nelle vicinanze di Roma, dove si doveva fare un corso antiaereo. Quello che più mi sorrideva era l'idea di poter veder Roma, poi il guadagno di 16 lire e 50 al giorno per più d'un mese. A quell'età si è capaci d'ogni sciocchezza e la vita del soldato pare bella. A Nettuno la vita fu molto piacevole. Buono il cibo e divertente il tutto.

Visitare Roma non è una occasione che si offra tutti i giorni, e io ardevo del desiderio di calcare il suolo della città eterna. Il giorno che, finito il corso, si doveva fare ritorno a Trieste, si partì per tempo da Nettuno e alle otto di mattina eravamo già nella capitale. I nostri superiori ci diedero il permesso di fare il nostro comodaccio sino alla sera alle nove, ma a quell'ora si doveva esser tutti alla stazione per tornare a Trieste.

Roma è grande e c'è tanto da vedere! Con due dei miei migliori amici movemmo alla scoperta della città. Gira di qua e gira di là: erano già le 22 suonate che noi eravamo ancora nelle vicinanze di Castel Sant'Angelo! Naturalmente arrivammo alla stazione che gli altri erano già da varie ore in viaggio. Ormai era fatta. Ci presentammo all'Ufficio della Milizia ferroviaria, dicendo che poichè non conoscevamo Roma, non avevamo trovata la via della stazione e perciò eravamo in ritardo. Loro non ci fecero gran caso, credettero alla nostra scusa e ci diedero un biglietto per il ritorno. Partimmo col treno della mezzanotte. Il diavolo doveva però metterci nuovamente la coda. Alla stazione di Firenze scendemmo per prendere un boccone, tanto più che si doveva aspettare una buona ora. Rifocillati che fummo, si volle fare una passeggiata nella città dei fiori. Così perdevamo di nuovo il treno. Allora ripetemmo il giochetto di Roma, che alle prime parve non dover riuscire, ma poi chiacchere su chiacchere ci credettero o fecero finta di crederci.

Arrivammo a Trieste con due giorni di ritardo! Tutti e tre sapevamo che ci aspettava. Attraversammo la città con sacco e pacco e la gente ci guardava incuriosita. Arrivati con un po' di tremarella in corpo alla caserma della Milizia, ci presentammo all'ufficiale di picchetto che ci accompagnò in un ufficio dove poco dopo entrò un Capomanipolo. Egli ci fece una ramanzina coi fiocchi e concluse dicendoci che lo scherzo ci costava tre settimane di arresto. Io lo guardai di sottocchi, poi dissi: «No, grazie, l'idea non mi piace». «Piacere o non piacere, dovrà rassegnarsi». Visto che le cose prendevano una brutta piega, gli spiattellai in viso che io non ero cittadino italiano bensì svizzero e che ero troppo giovane. Al primo momento pareva che volesse fulminarmi. Poi si calmò, chiamò un milite al quale affidò i miei due amici che poi finirono, credo, in guardina. Poco dopo entrò un ufficiale superiore. Allora s'iniziò un battibecco non troppo piacevole e piuttosto lungo. La conclusione fu che mi lasciarono correre, ma il giorno dopo dovetti consegnare divisa e tutto quanto mi avevano dato. Così ebbe fine la mia carriera di Milite fascista.

Nei giorni seguenti mi misi alla ricerca di un lavoro qualsiasi; bisognava pur pensare a nutrirsi, perchè l'aria non basta per vivere. Poi quell'aria della Casa delle disperazioni non era certo tra le più sane. Le baruffe che avvenivano là causa la grande povertà sono indescrivibili. Chi rubava un pezzo di carne da una pentola, chi un pezzo di pane da un cassetto e così via. Non passava settimana senza che una o più donne non si dovessero ricoverare all'ospedale. Fi-

nalmente trovai un'occupazione come apprendista macellaio. Il poco guadagno almeno m'assicurava il mangiare. Così male o bene passarono diversi mesi.

Una sera, erano i primi del mese e la mia mamma aveva ricevuto i soliti soldi dalla Svizzera, tornai a casa dal mio lavoro e non trovai nulla da cena, ma la mamma ubriaca fradicia. Che fare? Arrabbiato, confuso e vergognoso mi misi in un angolo del corridoio a fumare una sigaretta. L'appetito m'era passato. Sarò stato là forse un quarto d'ora quando venne di corsa una ragazza per dirmi che la mia mamma s'era avvelenata. Credevo di non aver capito bene. «Sì, sì, avvelenata!» ripeté la ragazza. Mi alzai e corsi nel camerone: mia madre giaceva distesa sul letto e intorno le stavano numerose donne. Domandai ccsa era successo e se avessero già fatto telefonare alla Croce Rossa. Nessuno seppe dirmi qualcosa di preciso. Poco dopo arrivò l'autoambulanza. Io rimasi là inebetito. Qualche ora dopo telefonai all'ospedale per sapere come la mamma stava. Mi risposero che era fuori pericolo ma che avrebbe dovuto rimanervi per qualche giorno. Non me ne curai più ed indifferente aspettai il suo ritorno. Ritornò dopo due giorni. Credo che nessuno dei nostri parenti ne abbia saputo nulla, almeno nessuno ne fece mai cenno.

Passavano gli anni e noi abitavamo sempre nel grande casermone. Nel secondo posto rimasi due anni e là finì il mio garzonato. Allora mi trovai senza impiego. Causa la disoccupazione che in quel momento regnava a Trieste, e essendo io straniero, non era facile trovar lavoro. Ebbi un bel girare da destra a sinistra, un posto di garzone l'avrei trovato, ma con sole 30 Lire settimanali non c'era da stare allegri.

VITA VAGABONDA E DISGUIDI

Così cominciò la mia vita vagabonda. Dopo una o due giornate di lavoro, giravo per giornate intere senza trovar nulla. Veramente si avrebbe dovuto mangiare ogni giorno. La mamma passava le sue giornate da mia zia dove aiutava un po', così il vitto le era assicurato. Qualcosa portava seco per la cena. Ma per me il mangiare diventò un lusso. Qualche volta mi dovevo accontentare di sentirne, forse, l'odore; spesso il mio pranzo consisteva in un pezzo di pane e 20 centesimi di pistacchi. Per il caffè mi recavo in Bar del centro, dove mi davano dei fondacci che facevo poi ribollire.

Qualche volta riusciva a guadagnare qualcosa, lavorando sulle navi, per esempio, a pulire i depositi della nafta; allora si passava la giornata in un buco piccolo e ristretto sotto le macchine nell'aria grassa e fetente. In quei buchi si entrava nudi o in calzoncini da bagno, immergendosi quindi nell'olio nero nero. La sera ci si lavava in un barile di petrolio poi si faceva un bagno normale. Era un lavoraccio, ma peggio è che durava solo tre o quattro giorni, poi seguivano le settimane di ozio obbligato, senza un soldo. Mi capitava poi di fare la buona giornata a colorare le pareti o gli alberi delle navi: lavoro più bello e più sano, ma anche pericoloso, perchè quando il vento soffiava un po' troppo forte (chi non conosce la Bora di Trieste?) s'andava a finire con pennello e barattolo in mare. D'estate il tutto può essere un piacere, ma d'inverno... Altre volte mi riusciva di aiutare i facchini del porto a scaricar farina, riso, caffè, zucchero ed altro. Giorni faticosi, ma allora ero sano e robusto.

Un giorno passeggiando disoccupato per la marina mi fermai a guardare i piccioni che svolazzano e si calano a destra e a sinistra in cerca di cibo. Allora ebbi un'idea — la fame è cattiva consigliera —: con i pochi centesimi che mi rimanevano in tasca comprai del granturco e della grappa, li misi in un gran

bicchiere e li lasciai lì per tutta la notte. Ma non mi sentivo quieto e ne parlai con Dino, un mio compagno di camerone, che mi rincorò e si offrì di aiutarmi. La mattina dopo, già prima delle quattro, eravamo all'opera, nei punti di Trieste dove i colombi sono più numerosi. Gettammo sul selciato il nostro grano impregnato di grappa e ci mettemmo a chiamare le care bestioline che accorsero subito numerose, ghiotte come sono del granturco. Bastarono un paio di chicchi a testa per stordirle, e noi due, svelti, a prenderle e a metterle in un sacco. In poco il sacco fu quasi pieno: una trentina. Cauti ci recammo da un macellaio,



nostro conoscente. In sulle prime egli non voleva saperne di comprarle, ma poi si arrese e ce le pagò due lire l'una.

La caccia si ripeté diverse volte, ma un giorno l'affare ebbe fine: una fine ben brutta. Eravamo scesi di buon mattino alla nostra poco lodevole impresa. Quando il sacco fu ben gonfio, pregai Dino di portarlo al solito posto, che io bramavo cercarmi del lavoro per quel giorno. Cammino, domando di qua, domando di là, non trovai nulla. Allora tornai a casa, mi distesi sul letto ad aspettare il ritorno dell'amico. Aspetta ed aspetta. Finalmente verso mezzogiorno vedo ricomparrmi dinanzi la madre di Dino che già due volte era venuta a cercarlo. Piangeva. « Che c'è? », le domandai. « Dino, dov'è? » « Al Coroneo », rispose essa tutta piangente (il Coroneo sono le prigioni di Trieste). — « Come, al Coroneo? Cosa ha fatto? » buttai là io facendo l'indiano, ma col cuore che mi martellava dentro. — « Non me l'hanno voluto dire. Mi hanno telefonato solo

per farmi sapere che ci rimarrà quattro settimane». La donna uscì ed io rimasi là, in ansie a pensare come diavolo mai Dino era finito in prigione. L'avevano colto col sacco sulle spalle? Ma come, e dove? Ci sarebbero stati gli interrogatori ed egli avrebbe parlato? Dino non tradiva gli amici. Che fare? Non mi restava che aspettare la sua uscita dal Coroneo. Passarono anche le quattro settimane, in cui io feci qualche giornata di lavoro ed i colombi ebbero pace, quando Dino mi ricomparve dinanzi sorridente. «L'ho fatta da stupido», mi confessò. «L'è andata così: lascio te e mi dirigo dal nostro macellaio. Passando davanti al **Piccolo** (quotidiano di Trieste), mi fermo a guardare gli avvisi collettivi e vedo che c'è un posto libero da un panettiere. Vado in cerca della panetteria...» — «Col sacco sulle spalle?» domandai io. — «Appunto, continuò lui, il sacco mi era d'impaccio. Non avevo tempo da perdere. Vedo in una via laterale un buco da idranti, alzo il coperchio, vi metto il sacco, e via. Arrivo dal fornaio; ma già troppo tardi: il posto era già occupato. Tornai per prendere i miei colombi. Ricordavo il nome di quella via ma non mi riusciva di trovarla (Dino era romagnolo ed abitava da poco a Trieste). Fermai il primo passante che vidi: egli me l'indica, ma senza ch'io me n'avvedessi, mi seguì e proprio quando stavo per trarre il sacco dal buco, mi mette una mano sulla spalla invitandomi a seguirlo. Era... un agente in borghese della Pubblica Sicurezza! Così finii al Coroneo. Se ci rimasi quattro settimane è solo perchè non ho voluto tradire ne tè nè il macellaio che ci comprava i piccioni». Lo ringraziai di cuore per il suo silenzio. Bravo ragazzo, davvero! Alla nostra caccia al piccione rinunciammo naturalmente, per sempre.
